



«I fatti di Fontamara», spettacolo tratto dal romanzo di Ignazio Silone (sopra una foto di scena) nasce da un progetto di Michele Placido, regia di Andrea Ricciardi e Marica Gungui, anche attori. Dopo le repliche al teatro India, con la voce narrante di Giancarlo De Cataldo, sarà in scena a Tor Bella Monaca dal 19 al 21 marzo. La compagnia partirà poi in tournée, prima tappa Milano

Che fare per la nostra odierna Fontamara?

L'attrice e regista che ha portato in scena la pièce dall'opera di Silone racconta i motivi di una scelta dolorosa e attualissima

La lettera

MARICA GUNGUI

Caro Direttore, all'indomani del terremoto che ha colpito l'Abruzzo Placido ci manifestò la volontà di fare qualcosa, di mettere in scena un testo che potesse dare un segnale forte di vicinanza alle persone colpite e di riflessione sull'accaduto, e ci indicò *Fontamara* di Ignazio Silone. Io e Andrea Ricciardi venivamo dalla felice collaborazione con Placido nell'esperienza legata al paese aspromontano di San Luca, e con entusiasmo ci siamo fatti coinvolgere nel lavoro di esplorazione e riduzione del romanzo.

L'opera di Silone ci è apparsa subito sorprendentemente e tragicamente attuale, basta rileggere alcune righe da lui scritte sul terre-

moto del 1915 per rendersene conto.

Ma, più che l'acuta descrizione della catena di disgrazie e soprusi che i "cafoni" subiscono continuamente, da parte di chiunque abbia un minimo di istruzione e potere più di loro, ci ha colpito un'altro aspetto, che emerge chiaramente dal racconto siloniano: sono i "cafoni" stessi a fomentare la loro

Cambiare si può
Che fare è la domanda che suona come un boato nell'inerzia

condizione, con continue liti, con una rassegnazione assoluta agli eventi, con l'egoismo e l'invidia ancestrale di chi storicamente non ha mai avuto nulla se non la propria fatica: «l'importante è che lascino l'acqua per i fagioli miei – dice un personaggio – gli altri crepino!». Ma una società basata su questo ti-

po di pensiero a cosa va incontro? Fin dove si può reggere?

«Stemo alla fine, Berà, Domineddio ha perso la pazienza e vedrai che spiana tutto con un terremoto, perchè quando le leggi non vengono rispettate neanche da chi le deve far rispettare si torna all'antica legge del popolo: aiutati che Dio t'aiuta».

Questa sembrerebbe l'unica via d'uscita per i cafoni, la forza, la violenza, e invece Silone ci regala la parabola di Berardo Viola, eroe per destino e non per scelta, che con il sacrificio della sua vita provoca nei suoi compaesani, la necessità di unirsi, di lavorare finalmente insieme alla creazione di un giornale dal titolo: «Che fare?».

«Ci han rubato l'acqua, che fare? Don Circostanza è una carogna, che fare?»

Dopo tante pene e tanti lutti, tante lacrime e tante piaghe, tante ingiustizie, tanta disperazione, che fare?»

Basta questa piccola, semplice domanda a darci l'immagine chiara del germe di una nuova società, parrebbe un'inezia e suona però come un boato, che squarcia l'inerzia della realtà circostante.

Che contiene in sé la speranza, la volontà e la possibilità di cambiamento. Che andrebbe ripetuta, ricordata, urlata a se stessi e ai nostri vicini. Che fare? ♦

SCELLERATO POST TERREMOTO

SCRITTO
NEL 1933

Ignazio
Silone
SCRITTORE



Son tornato a Pescina, ho rivisto con le lagrime agli occhi le macerie; sono ripassato tra le misere capanne, coperte alcune da pochi cenci come i primi giorni, dove vive con una indistinzione orribile di sesso, età e condizione la gente povera. Ho rivisto anche la nostra casa dove vidi, con gli occhi esausti di piangere, estrarre la nostra madre, cerea, disfatta. Ho rivisto il luogo dove tu, fratello mio, fortunatamente fosti scavato. Ho rivisto tutto.....

Quel che più mi sorprese fu di osservare con quanta naturalezza i paesani accettassero la tremenda catastrofe. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impuniti, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie.

Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli frodi furti camorre truffe malversazioni d'ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale. A quel tempo risale l'origine della convinzione popolare che, se l'umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo-terremoto o in un dopo-guerra. ♦